Anno VII. Giovedì 25 Novembre 1880 Num. 26

ESAMINATORE FRIULANO

ABBONAMENTI.
Nel Regno per un anno L. 5.00 — Semestre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50.
Nella Monarchia Austro-Ungarica per un anno Fiorini 3.00 in note di banca.
Gli abbonamenti si pagano anticipati.

UN NUM. SEPARATO CENT. 10

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« Super omnia vincit veritas. »

Si pubblica in Udine ogni Giovedì

AVVERTENZE.
I pagamenti si ricevono alla Redazione via Zorutti, 17, ed all'Edicola, sig. L. F.
Si vende anche all'Edicola in Piazza V. E. ed al tabaccajo in Mercatovecchio.
Non si restituiscono manoscritti.

UN NUM. ARRETRATO CENT. 14

IL VENERDI ED IL SABATO

Passeggiava in un'ampia sala del Vaticano un papa del secolo trascorso, allorchè gli si avvicinò un prelato della sua corte e gli disse. Santità, vengo ad annunciarle un caso, che poteva riuscire gravissimo, ma che per grazia di Dio....

« Una disgrazia? lo interruppe il papa.

« Un incendio, che sviluppossi nella trattoria al Venerdì.

Una grande trattoria di Roma portava questa inscrizione e si distingueva fra tutte le altre per piatti di pesce di ogni qualità ed attirava tutti i ghiottoni.

« Ha desso arrecato gran danno? interrogò il papa.

« Non tanto grande, rispose il prelato; poichè accorsero solleciti gli uomini del fuoco e lo spensero facilmente.

« Peccato! esclamò il papa; dovevano invece gettarvi su anche il sabato.

Certamente parrà strano a chi ignora la storia dei papi, che uno di essi abbia tenuto un tale linguaggio; ma i papi non furono tutti impostori; ed alcuni, se pure in pubblico dovevano salvare le apparenze, in privato vivevano liberamente, liberalescamente ed anche libertinescamente.

Non fa d'uopo avvertire, che il papa voleva dire, non esservi ragione, che di venerdì e di sabato si debbano mangiare cibi differenti da quelli degli altri giorni. Questa distinzione era ignota all'antichità. Primi a parlarne furono i papi francesi, che avevano trasportata in Francia la sede pontificia e volevano col manto della divozione coprire le loro idee politiche. Perocchè in quei tempi per la ignoranza dei popoli i papi avevano un grande potere ed ai Francesi interessava molto di avere in casa loro la suprema autorità della Chiesa per dominare su tutta l'Europa.

Interrogati i teologi romani, se sia permesso mangiare di grasso il giovedì fino alle undici pomeridiane e cinquantanove minuti, tutti, anche i più oscurantisti, risponderebbero affermativamente. Perchè dunque i medesimi cibi presi alcuni minuti dopo chiuderebbero le porte del paradiso? Per la stessa ragione sabato sera fino a mezzanotte in punto un piatto di *trippe* sarebbe un sacrilegio; appena scoccate le dodici, quelle stesse *trippe* non farebbero male, come se fossero meno difficili a digerirsi dopo che prima della mezzanotte. Bisogna avere il dono di una fede straordinaria per ammettere tale dottrina.

Accordiamo, che la varietà dei cibi sia un rimedio igienico; ma da un consiglio utile ad un precetto obbligatorio sotto la clausola di peccato mortale ci corre grande spazio. Accordiamo pure, che il papa con quella legge abbia avuto intenzione di frenare l'ingordigia umana; il che è falso, poichè permette l'uso dei pesci più squisiti. E perchè in tale caso non proibire in qualche giorno della settimana l'uso anche del vino o almeno di certi vini ricercati e potenti? È forse più necessario all'uomo il vino che il cibo sostanzioso? Od è forse meno disonorante abbandonarsi a soverchio vino che a soverchia carne? E poi si vi[?]ne essa a frenare la ingordigia col [v]ietare la carne e permettere il pesce? Noi invece crediamo, che in quel modo il vizio si alimenta. Basta vedere, chi per primi di venerdì si presentano alla pescheria e passano in rassegna tutti i banchi e tutte le corbe e tutte le casse di pesce. Sono i cuochi e le fantesche dei più classici ghiottoni della città.

Se questa disposizione partisse da Dio o almeno fosse adombrata nel Vangelo, l'uomo si adatterebbe volentieri; ma essa è contraria a ciò, che Dio insegna. San Paolo scrivendo ai Galati loro rimproverava, perchè osservassero giorni e mesi e stagioni ed anni. Gesù Cristo in san Luca dice: Mangiate di ciò, che vi sarà messo davanti. In san Matteo parla chiaramente e condanna le prescrizioni pontificie. — *Ascoltate ed intendete*, egli dice: *non ciò che entra nella bocca contamina l'uomo; ma ben lo contamina ciò che esce dalla bocca.* Si può forse desiderare una dichiarazione più esplicita per restar convinti, che i papi abusano del loro potere, quando impediscono ai fedeli di cibarsi di grasso nel venerdì e nel sabato? Si deve proprio dire, che i papi non vogliono, che i cristiani *ascoltino* ed *intendano.*

Oltre a ciò è contraria alla ragione. Perocchè un ricco, che ha denari da spendere, all'ombra di questa legge può imbandire impunemente la sua mensa di anguille, di scampi, di storioni e di ogni altro pesce delicato. San Pietro non torce il naso all'odore di quei cibi e non chiude la porta innanzi all'epa smisurata di un mangiatore di pesce. Guai però, se una contadina, che di sabato non ha la palanca per comprarsi quattro gocce di rancido olio, mettesse nella pignatta un cicciolo di lardo per condire i fagiuoli al marito, che a mezzo giorno ritorna affamato e stanco dal lavoro! Una legge, perchè sia giusta e savia deve essere adattata alla utilità di tutti o almeno alla maggioranza. Or bene, è tale forse quella, che risguarda il venerdì ed il sabato? Intanto si sa, che il mangiar pesce anzichè carne è più dispendioso; e pur troppo la maggioranza degli uomini è nella condizione di studiare ogni via per ispendere il meno che

sia possibile. Il mangiare di pesce ingrassa ma infiacchisce, come ne fanno prova i padri cappuccini. Ciò potrà essere vantaggioso per uomini, che nulla fanno come i frati; ma non già per la gente condannata a continui e faticosi lavori, che costituisce almeno i quattro quinti del genere umano.

Ma a che spender parole per dimostrare assurda questa legge, che non è eguale per tutti? A Gorizia p. e. si può mangiare di grasso il sabato, se in quel giorno non cade un digiuno. A Udine invece no. Sicchè mangiando un cappone di là del Judri, che è un torrentello, che si può passare a piedi asciuti, quando non piove, non è peccato nemmeno veniale; mangiandolo di qua invece si andrebbe diritti all'inferno. Di qua, se i paolotti, le Madri cristiane e gli ascritti per gl'interessi cattolici vengono a sapere, che in qualche casa non si osserva la legge del magro, tanto fanno che allontanano la servitù per iscrupolo di coscienza. Di qua si chiamano eretici, frammassoni, increduli, disseminatori di scandali tutti quelli, che non vogliono saperne di pesce. Di qua del Judri insomma c'è un Dio, che in certi giorni vuole che si mangi pesce, se no *mars* all'inferno. Di là invece è un Dio, che non esige tanto e lascia che si mangi carne e con tutto ciò accoglie in paradiso.

Beato chi può credere a queste fandonie! Ma non vi credono neppure i papi. Perocchè se vi credessero, non darebbero la dispensa a chi paga per mangiare di grasso in quei giorni. Bella anche questa! Se uno ha danari, può comprarsi la licenza di mangiare carne venerdì e sabato; e il papa gliela concede. A chi non ha danari, questa facoltà non si accorda; quindi al ricco carne e paradiso, al povero olio o inferno. In verità, che questa legge è degna di un vicario di Cristo.

Era andato a Roma il signor Toscani di Udine. Il cardinale Asquini lo indusse a fare una visita al papa ed egli andò. Una turba di camerieri e di prelati gli si fece d'intorno suggerendogli di chiedere una grazia al santo padre. Egli non sapeva come liberarsi da quegl'importuni. Finalmente cesse alle seccature e chiese di poter mangiare di carne nei giorni proibiti. In quel giorno stesso gli portarono all'albergo la grazia richiesta, per cui egli poteva mangiare di grasso tutti i giorni fuorchè un pajo di venerdì e come lui tutta la famiglia, la servitù e gli ospiti ed i convitati. Con quella licenza però gli portarono dal Vaticano anche la tassa di 60 scudi da pagarsi. Ed egli la pagò volentieri, poichè con quella piccola somma salvava molte anime dall'eterna dannazione.

Oh sì, peccato, che sul Venerdì, che aveva già preso fuoco, i pompieri del papa non abbiano gettato anche il sabato!

DE VIRIS ILLUSTRIBUS

XII.

Il N. 156 del *Cittadino Italiano* è infarcito di dodici atti di omaggio all'arcivescovo Casasola. Sei di questi furono già riscontrati; gli altri sei non meriterebbero la pena di occuparsene. Tuttavia per non defraudare nella loro aspettazione i sottoscrittori, che hanno approfittato di questa circostanza per far conoscere ai clericali, di quale colore essi siano, li registreremo. Il primo suona così:

« Il sottoscritto condivide pienamente i sentimenti manifestati giorni fa in codesto giornale dal M. R. D. Luigi Costantini da Cividale, ed a pagar le multe inflitte all'amatissimo nostro Arcivescovo, offre anch'egli il suo tenue obolo di lire 5.

P. Luigi Zucco

Parroco di Moruzzo.

Dicono, che il parroco di Moruzzo sia un buon uomo, ma che pecchi di fissazione nella infallibilità del papa, nella giustizia del Vaticano e nella rettitudine di tutte le misure, che vengono adottate dal palazzo vescovile. Noi non abbiamo niente in contrario alle sue fissazioni, quandanche fossero studiate, nè alla offerta del suo obolo. Che se egli si presenta in pubblico e fa pompa del suo concorso a pagare la multa inflitta al vescovo e con ciò eccita i sudditi a resistere alle sentenze dei Tribunali, pensi egli a difendersi innanzi alla legge. Noi non ci occupiamo se non di ciò, che ci risguarda, cioè della spontanea confessione da lui fatta e mandata al *Cittadino Italiano*, perchè sia fatto di pubblica ragione. Difatti egli dichiara di *avere condiviso pienamente i sentimenti manifestati dal prete Costantini*. Ora siccome il Costantini ci offese colle sue ingiurie, come abbiamo dimostrato, e siccome il parroco Zucco condivide con lui il merito di averci ingiuriato, così conviene che con lui divida anche il premio dato al suo contegno non troppo civile, e accolga in santa pace i qualificativi di petulante, barbassore, oscurantista, che il M. R. Costantini si ha procacciato colla sua provocazione.

Veramente non è la prima volta, che il parroco Zucco ha manifestato i suoi sentimenti cristiani e la sua bontà evangelica contro di noi. Esiste un altro suo indirizzo inserito nel Giornale *Madonna delle Grazie*, dove ci attacca con veemenza poco conforme allo spirito di mansuetudine, che deve ornare un ministro di Dio, mentre con espressioni di mente esaltata e per nulla veraci adula ed incensa il vescovo tributandogli titoli, da cui lo stesso adulato deve comprendere di essere lontano almeno mille miglia ed ai quali probabilmente non arriverà mai. — Povero parroco! Egli dovrebbe un poco meglio studiare la storia, gli uomini e le cose, e persuadersi, che oltre a quelli, a cui egli può negare l'assoluzione pasquale, vi sono ben molti altri, che ridono delle sue fissazioni.

Dopo quello del parroco Zucco viene un altro indirizzo, che ha qualche cosa di straordinario. Eccolo:

« Ultimo tra i vostri figli, o Ecc. Ill. e Rev. ma non l'ultimo nell'amarvi e nel pregare per la prosperità e conservazione di vostra Ecc. addolorato nel sapere offeso il Padre spirituale dell'anima mia, quale dimostrazione dell'affetto e dell'obbedienza mia, offro il tenuissimo obolo di centesimi venti, dolente per la numerosissima famiglia di non poter offrire di più.

Implorando la benedizione apostolica sopra di me e dei miei figli, mi protesto devotissimo figlio,

Forni Avoltri, 12 luglio 1880.

Pietro del Fabbro.

Un padre di numerosissima famiglia, che implora sopra di se e sopra i figli l'apostolica benedizione dal padre spirituale dell'anima sua e che

per dimostrare la sua addolorata riconoscenza offre *venti centesimi*, merita di essere mandato a San Servolo.

L'omaggio, che segue non è meno bello:

« Quid proderit. frates mei, si fidem quis dicat se habere, opera autem non habeat? Nunquid poterit fides salvare eum? (Jacob. 2).

Per sopperire alle spese di multa al nostro amatissimo Arcivescovo offre la somma di lire 2.

Bertiolo, 12 luglio 1880.

NADALUTTI Sac. FRANCESCO.

Della parte latina dell'indirizzo non vogliamo questionare. Tutto il nuovo testamento insieme alla fede richiede nei fedeli anche le opere buone. Del resto la cosa è chiara. Senza buone opere non si può avere fede in Gesù Cristo, che continuamente raccomanda l'esercizio delle opere buone. Ma ci dica il sacerdote Nadalutti, se sia opera buona, di quelle che raccomanda san Giacomo, lasciar languire nella miseria un poverello impotente e mandar in dono due lire a chi non ve le domanda, e che può giornalmente spenderne più di cento, ed ha carozza, cavalli, numerosa servitù e palazzo in città ed in campagna? Se il sacerdote Nadalutti intende così bene la dottrina di San Giacomo, la parrocchia di Bertiolo può andare superba.

Coll'omaggio, che segue saremo brevi.

« Il sacerdote Don Giacomo Zamparutti Mansionario di Frassenetto nella sua povertà offre in unione al suo cuore ed alla sua obbedienza per indennizzare Sua Ecc. Rma. Mons. Arcivescovo dell'ammenda inflittagli dal Tribunale il tenuissimo obolo di cent. 50.

Lo Zamparutti non ci offese nè direttamente, nè indirettamente. Egli ha diritto di essere rispettato e noi lo rispettiamo.

Il più bello di tutti gl'indirizzi è quello che viene adesso.

« Mi associo alle tribolazioni di Vostra Eccellenza. Offro lire 1.

Sac. SEBASTIANO BADINO.
Cur. di Gavigliana.

Il sacerdote Sabastiano Badino sa, che il vescovo raccoglie a Rosazzo ottimo vino, che chiamasi *ribolla*. Chi sa, che egli non abbia inteso di associarsi alla tribolazione di vuotare dei fiaschi? Tutto sta, che il vescovo lo chiami a parte di siffatte tribolazioni. Ad ogni modo dovrebbe chiamarlo almeno per far dispetto all'*Esaminatore*. In caso che ciò avvenga, raccomandiamo a Don Sebastiano a far onore alle tribolazioni vescovili.

Nella coda sta il veleno; vediamo anche questa coda.

« In segno di amore e di obbedienza ed in protesta dell'ingratitudine di quei traviati figli, che amareggiano il cuore dell'amatissimo Arcivescovo offre lire 2.

D. BENIAMINO PETRIS.

Caro don Beniamino, dove avete imparato, non diciamo gli elementi del contegno civile, ma la creanza da villa? Noi non vi conosciamo, anzi ignoravamo prima d'ora, che alla classe degli animali appartenesse uno, che si chiama don Beniamino. Noi non abbiamo avuto mai affari di sorte con voi; quindi voi non potete conoscerci a segno da poterci trattare da *ingrati* e *traviati*. Se tutta la vostra scienza sacerdotale è così bene fondata, andate là, chè siete un grande uomo. Fareste meglio a leggere il Galateo o la Filotea, che impicciarvi della nostra ingratitudine e dei nostri traviamenti, che non esistono se non nella vostra vuota zucca. Del sicuro voi credete d'aver a fare con pioppi vostri pari; ma se pure volete ostinarvi in tale credenza e che non vi moderiate nelle vostre stupide espressioni, abbiate per certo, che deporremo ogni riguardo al vostro reverendo veladone.

(*Continua*).

IL CULTO DIVINO

Fra le *Massime*, i *Consigli* e gli *Esempi*, che ci vengono forniti quotidianamente da! periodico religioso-commerciale di Udine, ce ne sono di quelli, che fanno ridere; ma di questi non ci occupiamo o al più ci occuperemo in carnovale. Piuttosto diremo quattro parole: « *Come l'osservanza del Culto Divino è cagione della grandezza degli Stati, il dispregio del Culto Divino è cagione della loro rovina.* »

Lasciamo da parte quello, che fu riconosciuto vero e provato in tutti i secoli e presso tutte le genti, che, cioè, il lavoro, l'attività, le virtù domestiche e sociali dei sudditi, la sollecitudine, la giustizia e la sapienza dei principi fanno grandi gli Stati. Ommettiamo di dire, che le prove di fatto smentiscono le asserzioni del surriferito giornale. Perocchè senza andare altrove a pescare esempj. ne abbiamo due recenti chiarissimi ed eloquentissimi in casa. Da varj secoli nelle provincie romane e napoletane il culto divino fu portato all'apogeo sotto l'impulso dei papi e dei re di Napoli loro alleati. Con tutto ciò questi due regni restavano tanto piccoli, che destavano compassione, e tanto deboli, che, sebbene avessero potuto mettere in piedi quasi un milione di armati per la propria difesa, furono schiacciati al primo urto loro dato da un pugno di volontari. Ecco a che cosa si riduce il culto divino, dove manca il resto. Consiste forse la grandezza sognata dal *Cittadino* nell'agiatezza delle famiglie, nella pace domestica, nel benessere individuale? I quaranta mila lazzaroni della sola città di Napoli nei tempi anteriori al 1860, le numerose compagnie dei briganti e le condizioni dei contadini napoletani e siciliani informino. Decisamente il periodico clericale potrà dare savi consigli e suggerimenti alle Figlie di Maria ed alla Gioventù cattolica; ma con questi saggi di sapienza attinta dalla storia non sarà mai riputato idoneo a fornire lumi ai reggitori dei popoli, benchè nella sua discreta umiltà abbia sempre preteso di farla da maestro a tutti i diplomatici del mondo.

Se non che si capisce facilmente, che cosa voglia il famoso consigliere di Santo Spirito. Egli vorrebbe, che tutto si portasse in chiesa a costo di spogliare la casa sotto pretesto di culto divino; vorrebbe, che alle chiese ed alle fraterie fossero restituiti i beni stabili e che fosse tolta la proibizione di testare a favore delle mani propriamente morte alla pubblica utilità; vorrebbe, che i preti, i frati e le monache possedessero i due terzi del suolo e che di nuovo si contasse una persona cosiddetta sacra per ogni ventisette persone laiche. Quelli veramente si potrebbero dire tempi beati e lo Stato sarebbe grande, quandanchè al popolo toccasse un'altra volta di limitare le sue aspirazioni al solo pane di sorgo. A dire il vero gli zelanti del culto divino non la pensano male; soltanto bisogna, che abbiano un poco di pazienza, finchè il popolo si persuada, che gli torna conto a ritornare in Egitto per cibarsi di cipolle sotto il giogo di Faraone.

Si potrebbero fare molte considerazioni sopra questo sciocco consiglio del *Cittadino Italiano*. Noi ci contentiamo di fargli una sola domanda, cioè, se egli intenda per culto divino il culto romano. Nel caso probabile anzi certo, che egli risponda affermativamente, noi gli domanderemo di nuovo, come mai è, che l'Italia da lui medesimo più volte proclamata eminentemente cattolica non sia poi la più grande nazione del mondo? Anzi stando ai giudizi di lui e ponendo a calcolo le villanie e le ingiurie, che egli assiduamente vomita contro il suo governo e contro le sue istituzioni si dovrebbe ritenerla per la più piccola, per la più miserabile, per la più debole delle potenze europee.

Se non che il *Cittadino Italiano* senza saperlo si dà della zappa sui piedi. Perocchè ognuno che prestasse fede alle sue viperine colonne, dovrebbe persuadersi, che è verace

e grato a Dio quel culto religioso. che gli si presta negli Stati, che sono veramente grandi. In tale caso resterebbe ultimo propriamente il culto romano, e Dio dimostrerebbe di aggradire più la religione dei Protestanti e dei Greci Scismatici che quella dei Romani.

Povero *Cittadino Italiano!* Egli vuole parlare di politica e di religione e non s'avvede, che quella materia non è pe' suoi denti. Egli tenta ingarbugliare le cose e confondere la religione col fariseismo e colla superstizione per fini politici e non s'accorge di essere ancora troppo fanciullo e troppo debo'e a sì alta impresa. Dica pure, che il culto di Dio è cosa buona, cosa utile anzi necessaria e in ciò gli applaudiremo; ma non prorompa più in simili esagerazioni e contraddizioni. Dia a Cesare quello che è di Cesare, ed a Dio quello che è di Dio e soprattutto non parli di ciò che ignora.

VALORE DELLA SCOMUNICA

Noi siamo pervenuti ad un'epoca propriamente perversa. Non solo abbiamo perduto ogni riverenza verso la scomunica e verso chi ce la dispensa, ma quasi ce ne ridiamo. Non erano tali i tempi antichi, quando persino le bestie sentivano la potenza della scomunica. In prova del nostro asserto riportiamo un fatterello narrato dalla *Civiltà Evangelica.*

« Trovasi nella Sassonia un nobil Monastero fondato già da Lodovico imperatore, il quale si chiama Corbio nuova, in cui una volta vivendo un santo abbate detto Conrado, ed una mattina nell'entrar a tavola, ponendo sopra di essa un anello di molto valore, dopo che ebbe desinato. se lo scordò in modo, che un corvo allevato famigliarmente dai suoi monaci lo prese e lo portò nel suo nido, che stava sopra un albero ivi vicino. Finiti che furono i soliti colloquii di ricreazione, che sogliono fare i religiosi dopo la mensa, l'abbate s'accorse del suo anello, e cercandolo e dimandandolo a tutti, non si potè mai ritrovare. Di che egli restando molto alterato, ordinò al curato, che stava vicino al Monastero, cha fatte le debite ammonizioni e denunzie, pronunziasse sopra di ciò la scomunica. Il che avendo il curato eseguito, il corvo di subito cominciò ad infermarsi, ed aver in fastidio il cibo, che prima avidamente secondo la natura di tali animali pigliava, e poco di poi cominciò a restar senza penne in maniera, che non gli era restato altro che la carne e l'ossa. Onde ragionandosi un giorno alla presenza dell'abbate di così aspra ed improvvisa infermità del corvo, egli disse, veggiamo, di grazia, che la scomunica gettata non sia caduta sopra di lui. e così facendo salire un cert'uomo al suo nido, vi fu trovato dentro l'anello con gran stupore di tutti. Per la qual cosa l'abbate avendo fatto subito intendere al suddetto curato, che l'anello era stato trovato insieme col ladro, e che perciò rilasciasse la scomunica; il curato fece subito, quanto gli era stato ordinato, ed il corvo a poco a poco per essere stato sciolto da tal vincolo, riprese le forze. ritornando sano e salvo, e dando ai monaci quel medesimo gusto e spasso, che dava prima.

Una volta i corvi; ora non ci credono più nemmeno i merli,

VARIETA'

Ci scrivono da San Daniele, essere stato lassù il vescovo di Udine a cresimare. Dopo la funzione ha predicato; ma, come è suo solito, ha tenuto un discorso così melenso e miserabile. che gli stessi contadini ne risero dicendo, che le loro donne avrebbero predicato meglio. Del resto le prediche di monsignore sono proverbiali e tutti gli Udinesi le ricordano come cosa oltremodo rara; sicchè é inutile il parlarne.

—

Fra le carrozze di gala, che il giorno 18 corr. si presentarono alla stazione di Vicenza, per complimentare e dare il benvenuto al principe Amedeo, vi era anche quella del vescovo di Vicenza. A Udine invece, quando venne il Commissario del Re a rappresentare la regia autorità, si ebbe la strana pretesa, che il Commissario andasse a complimentare l'episcopio.

A Treviso il Reverendissimo Capitolo si fece iniziatore d'una funzione religiosa per la festa della Regina col suo bravo *Tedeum.* A Udine invece, quando il Capitolo decise di cantare e cantò un *Tedeum,* il vescovo volle punire il Capitolo a mandarlo agli esercizj spirituali, perché facesse penitenza del fallo commesso. Bisogna dire, che a Vicenza ed a Treviso vi sia un'altra religione, un altro Dio.

—

Va bene, come dice il *Cittadino.* che il vescovo sia stato assolto della multa, a cui è stato condannato dai Tribunali di Venezia e di Udine. Così i preti dell'*omaggio* e dell'*obolo* intenderanno meglio, quanto inconsulto sia stato il loro provocante contegno. Con tutto ciò il vescovo dovrà pagare le spese cagionate ai terzi colla sua disubbidienza agli ordini superiori. Se egli si degnò di approfittare dell'amnistia di un governo scomunicato e sempre osteggiato, non cessa di essere quello che è. L'amnistia rimette la pena, ma non cancella il marchio della colpa, nè invade i diritti altrui. Per quello, che risguarda il direttore dell'*Esaminatore,* le cose non hanno cangiato d'aspetto per l'amnistia del 20 Settembre. Le ingiurie e le diffamazioni, di cui è responsabile il *Veneto Cattolico,* costituiscono una azione privata, in cui l'amnistia non s'ingerisce. La guerra sleale, i mezzi turpi, le mene farisaiche adoperate dalla malvagia setta nera consigliano a non deporre le armi, benchè il Governo abbia dato prove di generosità verso i suoi nemici.

—

Riportiamo dal *Diritto* il seguente fatto;

« Un ricco proprietario di San Severo in un armadio della sua fattoria, teneva da qualche tempo tante cartelle al portatore per la somma di 420,000 lire, in mezzo ad altre cartelle. Una seconda chiave dell'armadio trovavasi in mano del fattore.

Costui rovistando un giorno, o forse ripulendo quel vecchio mobile, vide il fascio delle cartelle che destarono tosto la sua curiosità. Ma, ignorante come era, non le riconobbe per quel che erano veramente.

Ne parlò alla moglie, e questa gli disse;

« Falle vedere al signor parroco. »

Il fattore, spinto dalla curiosità, portò diffatti al parroco parte delle cartelle.

— Sono carte di nessun valore, disse il prete, dopo averle esaminate. Però, se me le darai, ti regalerò 50 lire tanto per farti del bene.

Ce n'ho delle altre, disse il buon fattore fuori di sè dalla gioja.

— Bene, portamele, e ti regalerò altre 50 Lire.

Le altre cartelle andarono nelle mani del prete, il quale con 100 lire s'impadroni così della somma di 420,000 lire. E appena le ebbe, il degno sacerdote corse a Napoli e le vendè,

Informata di tutto ciò la giustizia, ha fatto arrestare il signor parroco. Ma le 420,000 lire non si trovano piú.

Il fattore è stato riconosciuto innocente e perciò venne tosto rilasciato in libertà.

—

Riportiamo da altri giornali:

Acquaformosa. — L'arciprete di questo Comune vuole fabbricar palazzi con ispogliare la chiesa. Giorni dietro vendette alcune collane ed altri oggetti antichi di valore appartenenti alla chiesa. Il denaro introitato lo spende per uso proprio. È vero. mio caro TIRO, che i preti ci fanno perdere la Religione di Cristo, con la loro Santa Bottega. Voi tirate a queste sottane nere, perchè sono causa ed esempio di tante immoralità sociali e guai senza fine.

—

— I gesuiti espulsi hanno portato a Tersey 10 milioni per l'acquisto d'un immobile, e 3 milioni a Malta per la compera e la montatura d'un Collegio.

—

— A *Tourcoing* davanti al convento dei padri Mariani. Vi furono molti feriti e l'ordine non potè essere ristabilito che dopo gravi sforzi e che la gendarmeria ebbe eseguite parecchie cariche. La collutazione avvenne tra la folla che voleva invadere il convento e la truppa che lo proteggeva.

« Quattrocento operai venuti da Roubaix - scrive un giornale - armati di bastoni circondano il fabbricato e ne bombardano con mattoni, le finestre. Ne nasce un tumulto indescrivibile e una mischia atroce con quelli che vogliono difendere i frati. Piovono i colpi e tre frati arrivano a stento a mettersi in salvo. Gendarmi, agenti di polizia sguainano le spade e caricano la folla per impedire che si invada il convento, nel quale due operai sono già riesciti a penetrare.

« Sessanta restano feriti, tra i quali alcuni gendarmi. Più tardi, venuti da Lilla fanteria e cavalleria, l'ordine fu ristabilito. »

P. G. VOGRIG, *direttore responsabile.*

Udine 1880 Tip. dell'Esaminatore.